L'AVVOCATO
DE' POVERI
O SIA
CHI TROVA UN AMICO TROVA UN TESORO
CON PULCINELLA
AVVOCATO SPROPOSITATO



NAPOLI 1796.

PRESSO DOMENICO SANGIACOMO
E dal medesimo si vendono nella sua Stamperia a S. Giuseppe de' Ruffi num. 15., e nella Libreria al cantone della strada della Quercia verso S. Anna de' Lombardi

Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

LEANDRO Avvocato, padre di

SILVIO.

CASSANDRO padre di

FLORINDO amante di

BEATRICE figlia di Leandro.

LEONARDO servo di Cassandro.

PULCINELLA servo di Leandro.

COLOMBINA cameriera di Leandro

TIZIO cliente di Leandro.

PAGGIO di Leandro.

Fiscale
Quattro Giudici, uno che parla.
Notaro.
Servi, e Birri.

La scena è Napoli, allusiva al Tribu di questa Capitale.

ATTO PRIMO

SCÈNA PRIMA.

Camera di ſtudio.

Leandro al tavolino ſtudiando.

COme mai può una mente da più penſieri agitata rivolgerſi totalmente allo ſtudio! Un figlio, ed una figlia formano un non paſſaggiero penſiero al tenero cor di un padre. La carica d'Avvocato de' poveri, la ſoda amicizia ad un povero mercadante, tutte coſe unite fan sì che la mente mia in più parti ſi divida, e non ſappia a quale rivolgerſi di queſti sì preſſanti penſieri. Come ſcherza natura! la figlia tutta alla ſaviezza rivolta, il figlio forſennato, e perverſo. Se aveſſi a rimproverarmi di non averli dato i primi documenti, avrei di che dolermi della ſua mal pieghevole ſituazione. Lo mantenni alli ſtudj, tutto proccurai per indrizzarlo alla virtù, ma egli ingrato, e ſconoſcente imitar vuole la ſerpe, che al ſeno onde naſce, rivolger tenta gli avvelenati ſuoi morſi.

SCENA II.

Colombina, e detto.

Col. (ECco quì il padrone, ſempre applicato, ſempre fatiga, poveretto! ed il figlio non vuole imitarlo. Ma facciamoli l'imbaſciata.) Signore.

Lean. Che vuoi?

Col. Un povero uomo, che ſta in ſala,

 de-

desidera parlarvi.

Lean. A quest' ora?

Col. Signore, dice che sia un affare di somma premura.

Lean. E si chiama?

Col. Tizio.

Lean. Che venga.

Col. Ora vi servo. *via*

Lean. Questo è quel povero uomo, che ha suo fratello prigione, e teme possa essere miseramente condannato.

SCENA III.

Tizio, e detto.

Tiz. Illustrissimo signor Avvocato, ecco che vengo a gettarmi a suoi piedi, è questo il gran giorno, che decide del destino di mio fratello. Il Fisco l' accusa, la causa già dalla vostra eloquenza incominciata, richiede in oggi, a norma de' decreti del giudice, o esecuzion favorevole, o fulminante sentenza.

Lean. Non piangere, o Tizio; è vero, a me spetta come Avvocato attuale, il dar termine a questo processo. Ricercherò le più recondite carti, e speriamone felici gli eventi.

Tiz. Ah signore, queste sono parole, che mi animano, e mi confortano. Tra me e mio fratello, non cessiamo di porger preci a' numi per la vostra felicità.

Lean. Un opera di dovere non merita lode. Ma mi v' impegna sempre più il titolo di Avvocato de' poveri.

Tiz. Dunque si raccolga nel suo studio

ed affifta chi geme nella miferia. Intanto accetti quefto poco denaro raccolto da laboriofi fudori . . .

Lean. No, no tenetevi il voftro foldo. Quello privarebbe voi di fuffidio, e toglierebbe il merito di un beneficio; non farà mai.

SCENA IV.

Pulcinella, e detti.

Pul. (Lo patrone ricufa na vorza!! è l'ifteffo, che trovà na verità mmocca a no procuratore.) *fi ritira*

Lean. No, vi dico, non voglio; anzi tofto men vado a ruminar fulle carti, ed a cercare i più reconditi mezzi onde giovarvi nel giorno prefente. Attendetemi, che a momenti ritorno. *via*

Tiz. Gran buon uomo! gran deguiffimo Avvocato!

Pul. Non pozzo abbadarvi, ho troppo affari per li piedi, andate via. *fingendo parlar ad alcuno*

Tiz. Chi farà quefto fignore?

Pul. Vi diffi che al tribunal ci rivedremo, al tribunale, al tribunale.

Tiz. Parla di tribunale.

Pul. La caufa fe non fi perde, fi guadagnerà certo.

Tiz. Parla di tribunale. Ah chi fa, foffe per mio fratello. Signore.

Pul. Al tribunale, al tribunale.

Tiz. Ma fiete dunque informato?

Pul Si.

Tiz. Ditemi, ci è fperanza di vita per il povero mio fratello?

Pul. (M'ha pigliato pe mmiedeco.) Eh
sono mali lunghissimi.
Tiz. Come mali lunghissimi?
Pul. Queste sono parole diaforetiche, cioè
del foro.
Tiz. Ma in grazia, ditemi voi chi siete?
Pul. Come, non mi conosci? Io ho allattato il signor Leandro.
Tiz. Che siete voi una nutrice?
Pul. A quel che sento siete un uomo di basso rilievo. Io vi ho detto, che sono il zio del signor Leandro.
Tiz. Adesso intendo. Perdonate, siete ancor voi Avvocato?
Pul. Certo, ed ho vocato prima di lui.
Tiz. Poco si capisce. Mi fareste la carità di difendere il mio povero fratello?
Pul. Io m' impegno mannarennillo a la casa fra doje aute ora sano e sarvo.
Tiz. Ma la causa è di grand' impegno.
Pul. Denari.
Tiz. I delitti son molti.
Pul. Denari.
Tiz. Ma suo nipote...
Pul. Che nipote, denari.
Tiz. Questa piccola borsa...
Pul. Optime.
Tiz. Con poche monete, se la gradite, prendetela dunque.
Pul. Grazie.
Tiz. Sarà libero mio fratello?
Pul. Certo, si non sarrà mpiso.

SCE-

S C E N A V.

Leandro, e detti.

Lean. ECccomi a voi con questo fascio di carte. Con queste ho raccolto in breve i punti piú necessarj.

Tiz. Ah signore quanto mai son contento! in oggi mio fratello sarà libero.

Lean. Non vi abbandonate sì presto alla gioja.

Tiz. La sua assistenza, e quella del vostro signor zio.

Pul. (Mo venene le mazzate.) Andate, andate.

Lean. Come mio zio?

Tiz. Il vostro signor zio, quell'uomo di gran qualità.

Pul. (Vi comme s'è assommata la tropeja.) Via, non vi vuol altro.

Lean. E chi è questo mio zio?

Tiz. Eccolo là, vedete, ispira riverenza.

Lean. Quegli?

Tiz. Sissignore.

Lean. Un momento. Voi dunque siete il mio zio?

Pul. Sì, caro nipote.

Lean. Perdona signor zio l'ardente brama del nipote. *li dà un calcio*

Tiz. Ma signore.

Pul. Non vi scomponete, lo fa per tenermi in moto il tribunale.

Lean. Ricevete quest'altro segno di tenerezza. *come sopra*

Tiz. Ma signore...

Pul. Non abbiate paura, sono scherzi necessarj per svegliare il sangue.

Lean. Birbante, briccone.
Tiz Ma ſignore, ad un ſuo zio.
Lean. Che zio, queſti è un mio ſervo.
Tiz. Come! ſuo ſervo?
Pul. Sì ſignore lo ſervo da zio, e qualche volta . . .
Lean. Taci ſciocco, e ritirati.
Tiz. Signore perdonate, l'ho dato una borſa.
Lean. Fermati. Come l'hai mangiata una borſa?
Pul. No mme l'aggio mangiata ancora.
Lean. Reſtituiſci la borſa.
Pul. Oh ripugnanza amara!
Lean. La borſa, dico.
Pul. Oh diſtacco crudele!
Lean. Animo ſubito.
Pul. Eccola.
Tiz. Almeno, ſignore, ricevetela voi.
Lean. Vi diſſi che non la prendo; cercherò ſalvare voſtro fratello ſenza mercede.
Tiz. Fatemi queſta grazia.
Lean. Non voglio. *Pul. ſi pone in mezzo, e la prende.*
Tiz. Adeſſo ſon contento.
Lean. Ed io ſon conſolato.
Tiz. Ci rivedremo al tribunale.
Lean. Al tribunale ci rivedremo.
Tiz. Sig. zio vi riveriſco.
Lean. Andate pur felice.
Tiz. Parto contento, or che mi avete ſcoverto di coſtui la frode. *via*
Pul. Fra i due litiganti il terzo gode.
Lean. Signor Avvocato, ſignor zio, che vi pare? queſte bricconate in caſa dell' Avvocato de' poveri?

Pul.

Pul. Si vuje site l' avocato de li povere, io songo lo procuratore de la neceſſità.

Lean. Carpire una borſa ad un povero uomo, perchè?

Pul. Pecchè io . . . cioè iſſo, voleva che l' aveſſe difeſa la cauſa de lo frate ntribunale.

Lean. E tu ſei capace di entrar nell' impegno di arringare una cauſa, che richiede un' eſatta difeſa?

Pul. E pecchè no.

Lean. Taci temerario, e ſe un altra volta avrai ardire di commettere ſimili bricconate, ti manderò da mia caſa a marcire in una prigione. Gli uomini onorati, e da bene formano la loro fortuna con quell' abilità, che li fè dono la natura; e ſe il cielo ti fè naſcere ſotto la coſtellazione di ſervo, ſervi dunque come devi, che acquiſterai dall' iſteſſa ſervitù quella pace, che togliere ti potrebbe l' inganno, e la frode.

Pul. Vuje ve pigliate collera, e a me m' avaſta l'anemo de fa l' avocato meglio de ll' aute; pecchè de li pariente miei io ſulo non aggio vocato ancora.

Lean. Che forſe i tuoi parenti ſono ſtati legali?

Pul. Siſſignore legate, e patemo nſra l' arte legava bene. E io pure aggio ſtudiato taſſo barbaſſo.

Lean. Ma queſta è un erba.

Pul. E in erbis, verbis, et lapidibus ncoppa a la vocca de lo ſtommaco, conſiſtit virtus.

Lean. Or via mi sono annojato. Vanne adesso al tribunale.

Pul. Siffignore. *s' incamina.*

Lean. Dove vai?

Pul. Ntribunale.

Lean. A far che?

Pul. No mme l'avite ditto vuje, che nce fosse juto?

Lean. Ma saper dei prima a qual oggetto.

Pul. Siffignore, decite.

Lean. Va sopra al primo salone, al secondo sgabello, vicino al mezzo arco, domanda il signor Roga bugie notaro, che ti dia quel protocollo, ove sono le pratiche del Claro. Hai capito?

Pul. Siffignore. Vao a le pratteche, a lo secunno protacuollo, addimmanno de lo sgabello, che arrota le buscie, e mme faccio dà lo salone. A mme una vota me l'avite da dicere.

Lean. Levati da quì insolente. *li dà un calcio*

Pul. Ogge chiammo nnante a lo menisto lo pede. *via.*

Lean. Miserabile sollievo ad un povero uomo è l'avere a fianco costui. Quando rimango solo, il dissipamento di mio figlio più mi attrista, e addolora. Ah! ch'egli cerca ogni momento, ogni ora di oscurar la mia gloria. Ho proccurato col dolce rimetterlo nel retto sentiero, e nulla ho fatto. Che dunque mi resta a fare? Vorrei, spronato dall'amor paterno, che in me regna eccessivamente, tirarlo colle carezze, ma temo di far peggio. Or via si tenti, e ne sia quel

quel che destina il cielo. Ehi.

SCENA VI.

Silvio, e detto.

Sil. Cosa volete, avete chiamato?

Lean. Senti caro figlio, che per tale ancora ti stimo, e ti chiamo, perchè maggiormente ti confonda un tal nome, e per ricordarti, che il figlio è l'immagine del padre. Ma in noi l'assioma è falsissimo, poichè tu degeneri troppo dagli andamenti di tuo padre.

Sil. Si signore ce lo diremo.

Lean. Come! mi deridi ancora? ah cospetto... Or bene, ho inteso; giacchè ti sei scordato del tuo dovere, da oggi ti privo d'ogni mio bene, d'ogni mia successione. Vanne povero, e mendico a cercare quel pane, che ora superbamente ricusi.

Sil. Piano, piano colle minacce. Privarmi di quel che mi spetta! Affè che questa volta vi ha ingannato il testo; son vostro figlio, e la vostra robba è mia.

Lean. Che figlio! menti scelerato. Se vuoi che per figlio ti riconosca opera da tale.

Sil. Eh che quando si diventa vecchio, il cervello prende congedo.

Lean. Dunque sono un pazzo?

Sil. Io non dico, che lo siete, ma all'apparenza sembrate, donando il vostro a quel birbante; e poi quel ganimede afflitto di suo figlio pretende in ricompensa di far all'amore con mia sorella.

Lean. Il figlio di Cassandro, del povero sventurato mio amico? Lasciatelo far, che fa bene.

Sil. Lasciało fare! Se lo troverò più vicino alla nostra casa, con una stoccata lo passerò da parte a parte.

Lean. Piano signor Rodomonte, piano con queste stoccate. Che se Florindo fa male, ci son io che son capace di rimediare al tutto. E poi l'amore. . . .

Sil. Che amore, e amore. Se non ci rimedierete voi, ci rimiederò io, ci rimedierò io: *via*

Lean. Oh me infelice! oh infelicissimo padre! Or sì che posso dire, che si verifichi in lui quel detto dell' incognito poeta.

Nulla d'orrore ad un figliuol perduto
Fan le minacce di suo padre irato,
Onde convien che il ciel di sdegno armato,
Furor contro di lui porga in tributo. *via*

SCENA VII.

Strada.

Florindo, poi Silvio.

Barbara situazione di un uomo povero, ed innamorato. La desolazione del padre, l'esterminio di nostra casa, l'amor che porto a Beatrice figlia del nostro benefattore, la persecuzion del destino, son tutti colpi di morte, che si aggirano intorno al mio cor lacerato. Il vederla sovvente allevia in parte le mie pene. M' aggirerò quì d'intorno, raccogliendo dal muto silenzio di queste pareti l'aura benigna di consolante piacere.

Sil. Che si fa quì?

Flor. Mi aggiro in un luogo, ove non mi

mi puol essere interrotto il passare.

Sil. Credo, che questa sia la centesima volta, che io ti dissi non esser questo luogo per te.

Flor. Signor Silvio, il modo vergognoso con cui mi trattate disonora più voi, che me stesso. Non abbandono nella miseria i principj di sanissima educazione, e se voi de' beni della fortuna abusando, cercate bassamente avvilirmi; contemplerò in voi l' avvilito, e riguarderò in me l' esempio di sommission virtuosa.

Sil. O parti, o ci lascerai la vita.

Flor. La vita è un dono del cielo, e a voi si aspetta soltanto di conservare la vostra, per restituire ad esso quel che vi diede.

Sil. Vani sonniferi. Mia sorella non è per te.

Flor. Può disporre di se stessa, e sarà mia moglie.

Sil. Sposerai piuttosto la morte.

Flor. Funestissimo matrimonio.

Sil. Saran le nozze il tuo sangue.

Flor. Doloroso banchetto.

Sil. Sì, morirai.

Flor. Ultimo de' miei pensieri.

Sil. Vile, m' insulti?

Flor. Vi stimo come cognato.

Sil. Ah! che questa parola m' irrita, e mi accende. *caccia la spada*

Flor. Ed un nome sì dolce, mi colma il sen di letizia.

Sil. Ti darò uno sfreggio in faccia.

Flor. A me? scellerato. *fa lo stesso*

SCENA VIII.

Pulcinella, e Leonardo da parti opposte, e detti.

Pul. Fermateve.

Leo. Si fermi signore.

Sil. Iniquo!

Flor. Indegno!

Pul. Cammina a la casa, sto ccà io pe buje. *lo spinge dentro.*

Leo. Si quieti signor padrone.

Pul. E uscia mette mano a la spata, quanno saje ca io lo proteggo. *con bravura*

Flor. Non sapeva che lei era il suo protettore.

Pul. Uscia se mpara de crianza. *come sop.*

Flor. Non sapevo . . .

Pul. Briccone.

Flor. Se credeva . . . .

Pul. Sfaccennato.

Flor. Se mai . . .

Pul. Assassinato.

Flor. Eh birbante. *dà uno schiaffo a Pulcin., il quale senza parlare via.*

Leo. Ah signore! a qual eccesso vi aveva trasportato . . .

Flor. E' vero, Leonardo, contemplar dovevo il figlio del nostro benefattore.

Leo. Signore, lasciamo per ora tutto questo. Mi manda vostro padre in traccia di voi, per ragguagliarvi l'ultimo eccidio nostro. Se non si trovano cento doppie dentro due ore, perde ancora il padre vostro la libertà.

Flor. Oh qual notizia crudele, quale terribile persecuzione del destino!

Leo.

Leo. Ma eccolo infelice, e piangente.

SCENA IX.

Cassandro, e detti.

Caf. Figlio mio, ti avrà detto Leonardo..

Fior. Pur troppo intefi, e la mente ful fatto mi ha fuggerito il più opportuno rimedio. Siamo già tanto dalle difgrazie perfeguitati, che perfino la via del pianto è tolta a noftri infortunj. Il caro amico, il fignor Leandro . . .

Caf. Che dici? Leandro, l' Avvocato de' poveri, il pietofiffimo, quello di cui ne vanto mille favori. Piuttofto morire, che incomodarlo.

Leo. E piuttofto volete andar prigione?

Caf. La mia difgrazia non mi affligge, fe non per voi altri cara parte di me medefimo.

Flor. Padre rifoluzione, e coraggio.

Leo. Signor padrone, prontezza, ed intraprendenza.

Flor. Figuratevi la carcere vicina.

Leo. E di avere i birri alle fpalle.

Flor. Penfate il differdine.

Leo. Bilanciate il cafo.

Flor. Chi chiede non rubba.

Leo. Chi domanda non ammazza.

Caf. Non mi tormentate di più.

Flor. Vado alla cafa per dar parola al creditore, mi figuro che farà egli Flaminio. Non temete mio caro Padre, che il deftino nulla vi toglie, quando vi lafcia il pregio della coftanza. *via*

Caf. Tenero figlio mio, fola confolazione de' miei giorni cadenti.

Lena.

Leo. Oh ecco appunto il Signor Avvocato verso di noi. Coraggio.

SCENA X.

Leandro, e detti.

Lean. OH! Cassandro amatissimo, vicino alla mia casa, e non v'inoltrate?

Caſ. Amico benefattore, i vincoli sacri, che verso di voi mi legano, sono sì grandi, sì forti, che mi cagionano e tenerezza, e confusione.

Lean. Tenerezza reciproca, e confusione, e perchè?

Leo. Interpetri il Signor Leandro i sentimenti del mio Padrone. L'allegrezza nel vederlo forma la tenerezza, nasce poi la confusione dall'esser sempre in caso di domandare qualche cosa di più.

Caſ. (Ah che mai dici Leonardo?)

Leo. (Ci vuol risoluzione nelle cose, pensate che i birri ne aspettano).

Lean. Bando a i complimenti, e a paralogismi. Leggo nella vostra fronte che avete qualche cosa da dirmi.

Caſ. Morirei se dovessi più abusarmi di voi, e di quella generosa bontà...

Lean. Questa è un offesa ad una tenerezza d'amico.

Leo. Dice benissimo il Signor Leandro, il generosissimo nostro Avvocato, il clementissimo nostro Benefattore. Eccomi io a suoi piedi per lui. Vergogna! non aver coraggio di parlare! una cambiale di cento, e venti doppie decide del suo destino.

Caſ.

Caſ. (Son cento).

Leo. (E le venti, le mangeremo noi). Quel deſtino che imprigionato lo vuole dentro queſta giornata, quel deſtino che l'avviliſce alla ſua preſenza, ma lei più generoſo di lui, gli dica con dolce rimprovero, li conſegni il denaro.

Caſ. (Ah qual roſſore mi fa ſoffrire Leonardo!)

Lean. Che! dunque per una ſomma così leggiera, a riſchio di perdere la libertà, volevate ſerbar con coſtanza il ſilenzio? Dopo tante prove di mia amicizia, per una ſola mi volevate deluſo, onde ripeter non poteſſi che chi trova un amico, trova un teſoro? La voſtra confuſione mi baſta, ed il rendervi conſolato, e ſicuro, ſarà la riprova di quanto vi dico. Diſponete, che il denaro e già pronto.

Caſ. Oh benefico amico!

Leo. Cento venti, ſe lo ricordi Signor Avvocato. Oh conſolazione perfetta. Vado a garantire il creditore. *via*

Lean. Ed anzi di più, vi aſpetto queſt'oggi a pranzo da me. Sò ancora che voſtro figlio non guarda di mal occhio la mia; amicizia, parentela, pace, e gioja.

Caſ. Vi ſtringo al ſeno, vi benedico, e vi ringrazio di cuore. *via*

Lean. Pulcinella.

SCENA XI.

Pulcinella, e detto.

Pul. ECcome ccà, avite chiammato?

Lean. Sì. Ordina un buon pranzo, che faremo queſta mattina molti di più.

Mi

Mi benedica il cielo nell'opre mie meritorie. *via*

Pul. No me pozzo fa capace, comme a darme no ſchiaffo mpreſenzia mia, non me nce foſſe trovato io, non me ne farria curato; quanno maie li pariente mieie hanno portato ſchiaffe a la caſa, ſempe mazzate, e cauce. *via*

SCENA XII.

Silvio, poi Florindo.

Sil. Come, coſtui qui ancora intorno ſi aggira? Sentiamo.

Flor. Il grande amore che per Beatrice io nutro nel ſeno, non fa tralaſciarmi un momento per rivederla, ſenza l'intoppo di quel diſcolo di ſuo fratello, quale abuſanboſi delle disgrazie di mia caſa, cerca con inſulti, e minacce di offendermi. Ah ſe non fuſſe figlio del mio benefattore. . . Si chiami ad ogni coſto.

Sil. (Voglio fermarmi, per aver più campo alla vendetta).

SCENA XIII.

Beatrice, e detti.

Bea. Caro Florindo, perchè sì lento a venire a vedermi?

Flor. Mia cara Beatrice, non l'attribuite a mancanza di affetto, ma penſate che a ciò mi violenta la mal condotta di voſtro fratello.

Sil. (Buono).

Bea. Di tutto ciò è cagione il voſtro poco coraggio, perdonate, o amato Florindo, poichè ſe mi aveſte cercata in moglie a mio padre, forſe a queſt' ora ſarei voſtra ſpoſa. *Sil.*

Sil. (Meglio !)

Flor. E se vostro padre mi fa una negativa?

Bea. Ciò non puol essere. Sapete il grande amore che ha per voi, sapete la grande amicizia che passa tra lui, e vostro padre; e sapete ancora, permettetemi che vel dica, quante volte con il proprio denaro, ha liberato il vostro genitore da un imminente fallimento.

Sil. (Maledetti!)

Flor. E questo appunto è quello che fa temermi. Se il Signor Avvocato riflette all' indigenze di mia casa, non vorrà sagrificare una figlia, con un miserabile qual io sono.

Sil (Non ci vorrebbe altro.)

Bea. Fate torto al mio genitore, qualora credete in lui sentimenti sì vili. Fa egli più stima di un vero amico, che di tutte le ricchezze del mondo. Oh Dio! ecco mio fratello. Caro Florindo io mi ritiro, e se mi amate, fate uso della vostra prudenza. *via*

Flor. Il cuor mel prediceva. Sarà meglio che io parta.

Sil. Dove, dove Signor Milord morto di fame.

Flor. (Cielo dammi tu sofferenza!) Oh Signor Silvio compatite non vi aveve veduto.

Sil. Ed io ho veduto, e sentito. Che ti caschi la testa. Non ti ho detto che non voglio che tu passi per questa strada? e tu perchè ora ci passi? perchè non ti rom-

rompo le ſpalle con un baſtone? Morto di fame, maledetto.

Flor. Ma Signor Silvio, come parlate?

Sil. Parlo come mi pare, e piace. Guardate, che bel figurino pretende fare all' amore! hai forſe appoggiate le tue ſperanze ſulla dote di mia ſorella? T' inganni, non deve colei accaſarſi con un birbante come tu ſei.

Flor. Signor Silvio, voi ſolo potete avanzarvi a tanto, ſe fuſſe un altro farei..

Sil. Che fareſti indegno? Mano alla ſpada.

Flor. La voſtra impertinenza.

SCENA XIV.

Beatrice, poi Colombina, e detti.

Beat. AH fermati Florindo Idolo mio.

Flor. Per voi ſolo mi quieto, e parto. Addio mio bene. *via*

Sil. Maledetta ſorella. Ma raggiungerò quell' indegno. *via*

Bea. Preſto Colombina vieni per carità.

Col. Signora avete chiamato, coſa volete?

Beat. Corri da quella parte; Florindo fugge per non cimentarſi; il diſperato mio fratello lo ſegue, oh vanne, chiama ajuto, ſoccorſo.

Col. Vado, ma è un brutto pericolo mandare una donna in mezzo alle ſpade. *via*

Bea. Oh tormentoſo momento, oh circoſtanza crudele! *via*

SCENA ULTIMA.

Cortile del Tribunale.

Tizio, compagni, poi Florindo, Silvio, indi Pulcinella.

Tiz. POvero me, il Signor Avvocato non ſi vede, ed è già l' ora di

andare in giudizio. Sarà meglio che io mi trattenga qui, per osservare quando verrà.

Flor. Grazie al cielo che dalle mani di quel temerario liberato mi sono. Quì, in questo cortile del regio palazzo, sarò sicuro d'ogni sorpresa.

Sil. Ti ho pur raggiunto alla fine, animo, fuori quella spada codardo.

Flor. Signor Silvio, pensate che siete nel palazzo della giustizia.

Sil. A me ciò poco importa. Dovunque vi trovo, vo dar sfogo al mio sdegno.

Tiz. Signori miei, pensate che quì è delitto il por mano alla spada.

Sil. Scostati di qui temerario.

Tiz. Obbligato della finezza.

Sil. A noi, o poni mano, o ti ferisco.

Flor. Giacchè son forzato, ecco che per difesa della mia vita io snudo il ferro. Mi oda ognuno, che impugnando la spada, non intendo di mancare di rispetto al regio palazzo, nè infierire contro di lui, ma solo intendo di difender me stesso.

Tiz. Guardie, ajuto, soccorso.

Sil. Oimè son morto.

Pul. Lasciate, pigliate, aparate. Ajuto, ajuto.

I birri fermono Florindo, altri prendono l'ucciso.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Strada.

Cassandro, indi Leonardo.

Caf. L'Ora si avvicina del pagamento, non ritorna mio figlio, non veggo il fedele Leonardo. Ma possibile, cielo pietoso, che per l'uomo non siano riserbate se non che le pene? Ah! che nel catalago delle umane vicende, non credo vi sia nulla di nuovo, onde ricomprovare l'abbattuto mio spirto.

Leo. Ah signore, che punto, che giorno, che momento!

Caf. Ah! tu mi laceri il core. Che fu, che avvenne, narra?

Leo. Il figlio vostro, il figlio del vostro benefattore . . . sappiate, che . . ah! mi trema la voce, mi manca il coraggio!

Caf. Ah dammi con un solo colpo la morte!

Leo. Dunque già è inutile il celarvelo. Silvio insultò vostro figlio, vostro figlio colla prudenza si difese, e più volte si sottrasse all' insulti, ma inutilmente; gli convenne fuggire nel palazzo del Governatore; e sin la dentro (oh ardir forsennato!) Silvio pose mano alla spada, e per necessaria difesa Florindo impugnò la sua, e con un colpo mortale passò Silvio da parte a parte.

Caf. Oh Dio!

Leo. Vostro figlio è prigione, e figuratevi la situazione presente, e lo stato in cui ci troviamo.

Caf

Caſ. Oh colpo terribile! oh funeſto accidente! Ecco precipitate tutte le noſtre ſperanze, eccoci all' ultima diſperazione.

Leo. Che faremo miſeri noi, con i birri alle ſpalle, e nel caſo preſente?

Caſ. Ah! ſe non fuſſe delitto, con le mie mani iſteſſe vorrei togliermi queſta affannoſa vita!

Leo. Non piangete, coraggio.

Caſ. Il mio amico, il mio benefattore! oh delirio terribile de miei ſenſi.

Leo. Zitto, ecco l' Avvocato.

SCENA II.

Leandro, e detti.

Lean. Siete quì? un momento, un momento. *via e poi torna.*

Leo. Ah! chi sà qual armi va a prendere per riſarcire l' offeſa.

Caſ. Meno doloroſa ſaria la mia morte, ſe mi veniſſe dalle ſue mani.

Leo. Eccolo, ch' egli ritorna.

Lean. Ecco le cento, e venti doppie in tanto argento; non perdete tempo, ſervitevene, e conſiderate che in queſti caſi l' ore ſono veloci; provedete, adempite; è quella, vedetela, e a voſtra diſpoſizione.

Caſ. Signore....

Lean. Ah sì, abbracciatemi; non ci defraudiamo di queſto felice momento. Fra le braccia d' un amico, tenera coſa, eh! che la morte non potrà più ſpaventarmi, ora che ho conoſciuto l' amicizia, l' amore, la tenerezza. *via*

Caſ. Che vuol dir queſto!

Leo. Bisogna, che non sappia nulla.

Caf. Quanti rimorsi mi affliggono.

Leo. I rimorsi per ora lasciamoli da parte, pensiamo a riparare a i mali maggiori, leviamo prima di tutto le venti doppie . . .

Caf. Questo lo faremo alla casa. E poi . . . sì, il cuor mi suggerisce un pensiero; vieni meco, e vedrai ciò che medita un' anima da mille affanni angustiata. *via*

Leo. Andiamo. *via*

SCENA III.

Pulcinella, poi Beatrice, e Colombina.

MO sì ch' aggio vinto no terno a la bonafficiata. Mo ch' è stato accifo lo figlio de lo patrone, io sarraggio lo primmogenito de là casa; perchè mo dico a lo padrone ca lo figlio è muorto, e chillo more a st' aviso, lo dico a la sore, e chella more. lo dico a Colombina, e more essa pure, nsomma non nce resta nisciuno a la casa, e io sarraggio l' eretico universale. Mo veneno, me retiro pe sentì che diceno.

Col. Via signora mia sollevatevi un poco, state allegra.

Beat. Ah! cara serva, e come il posso. Tu sai l' impeti smoderati di mio fratello?

Col. Lo so sicuramente.

Beat. Dunque a ragione io temo del povero mio Florindo.

Col. Non temete, perchè il Signor Florindo vi vuol troppo bene, e non oserà di fare una violenza a vostro fratello; anzi sopporterà tutto.

Bea. Tutto so, ma oh Dio! l'odio di Silvio, mio fratello, l'amore di Florindo, la sua povertà; ah! tu non vedesti poc' anzi come l'insultò.

Col. Ed ho veduto ancora il poveretto, per levare l'occasione, come se n'andiede, e lo lasciò.

Bea. Tu dici bene, ma io non sò dar triegua al mio affanno. Chi viene?

Col. Viene Pulcinella. Poverina me corre, viene intimorito!

Bea. Ah, che il mio core è presago di sventure. Pulcinella dimmi... ah non ho fiato, sento che manca la lena.

Pul. Chiano chiano... (oh mo more la primma.)

Col. Pulcinella mio, parla presto, che io adesso moro.

Bea. Dimmi, Florindo, il germano...

Pul. E chesta ancora parla.

Col. Presto, cosa è successo?

Pul. Comme vuje non sapite lo fatto?

Bea. Forse il germano raggiunse Florindo, e lo sfidò alla spada.

Pul. Alla spata appunto, la quale abusciò, o masarò.

Bea. Spiegati meglio, oh Dio! cresce il mio affanno.

Pul. E ba te corca figlia mia.

Col. Spiegati Pulcinella, che io adesso dò di faccia a terra.

Pul. (Meglio! Mo se la coglie chest' auta.)

Bea. Caro servo affretta il mio destino. Dimmirest ò alcun di essi ferito?

Pul. Cioè ferito ſignornò, non ſe po chiammà ferito, uno ch'è ſtato acciſo.
Col. Ucciſo!
Bea. Come? parla.
Pul. Lo fratiello vuoſto le fuje arrancata na ſtoccata, e iſſo ſubeto la reparaje, e po tiraje chillo auto, e iſſo la reparaje co la panza.
Bea. Il povero mio fratello dove ſi trova al preſente?
Pul. Al preſente ſta ſtiſo luongo luongo dinto a lo palazzo de lo Governatore.
Bea. Oimè! qual colpo ſpietato è mai queſto!
Pul. Co chiſti colpi ſe more. E avarriſſevo da morì vuje pure.
Col. Ed io credo che il padrone ne morirà di dolore.
Pul. (E io che vado cercanno che campa?)
Bea. Oimè chi mi ſoſtiene! Dunque per il povero mio germano non vi ſarà rimedio?
Pul. Si ſignore, quando l'atterrano, e è remmediato.
Bea. Ah ſpietato! tu inſulti il mio dolore
Col. Io vorrei che foſſi ſtato ammazzato tu ancora!
Pul. E poi chi era l'erede, e primmogenito?
Bea. Barbaro Florindo, così mi privaſ di un fratello! Era queſto l'amore! co sì ricompenſaſti i beneficj, ingrato. A che la smania mi uccide, il dolor m trafigge. Barbaro cielo! per me, per crudele fulmini non avete? oh Dio! cl n

non mi regge il core, vado altrove per pianger la mia funesta sventura. *via*

Pul. Valle apprieffo, vide si more.

Colo. Povera padrona! Pulcinella ti raccomando, non dare al padre questa funesta nuova tutta ad un tratto, che il medesimo potrebbe cascar morto. Poveretto, poveretto. *via*

Pul. Ecco ccà lo patrone, e comme vene allegro. Povero patre!

SCENA IV.

Leandro, e detto.

Lean. OH Pulcinella ti ho ritrovato opportuno. Avrai dato l'ordine per il pranzo, mentre vengono i miei cari amici. Tu già lo sai, l'esser con Cassandro, e con Florindo in amistà, è per me il più gran piacere del mondo? *Pulc. tace* Che vi siano saporite vivande, maestoso deser, selvatici rari, e tutto ciò che potrà essere di diletto a miei cari amici. Le frutta poi le più esquisite, che dar si possono, e per esempio.... anzi voglio che a tuo genio mi descriva, quale pranzo faresti; per esempio, prima una minestra di...

Pulc. tra se, come astratto Sango...

Lean. Oh sangue in minestra! E il lesso?

Pul. come sopra Sango.

Lean. Sarà forse buono, ma non ne ho mai mangiato... il fritto...

Pul. Sango.

Lean. Oh, questo sta bene, con la sua cipolletta; ma che sangue sarà?

Pul. Sango de puorco; toccateve mpietto.

Lean. Sei un pazzo. Sempre con tuoi spropositi mi vuoi divertire.

Pul. Deciteme na cosa: a ste tavole nce sarrà lo figliulo vuosto?

Lean. E chi lo sa. Tu sai la vita, che fa sempre colui? e pure lo tratto con ogni dolcezza.

Pul. (Povero patre!) E si per esempio ve dicessero, che lo figliulo vuosto avesse puosto mano a la spata?

Lean. Non mi stupirei, sapendo il suo naturale.

Pul. E si per esempio, se fosse tirato co quaccheduno?

Lean. Cosa facilissima.

Pul. E si per esempio, avesse terato na stoccata, e avesse acciso lo nnemmico... o per esempio lo nnemmico...

Lean. Tu mi fai tremare!

Pul. (Povero patre, povero patre!)

Lean. Parla, dì: avvenne forse a mio figlio qualche accidente?

Pul. Affatto... Ma si lo figliulo vuosto avesse mutato vita, si no ve responnesse cchiù, sarrissevo contento?

Lean. Sicurissimamente.

Pul. E allegramente, ca lo cielo ve ha fatta la grazia; lo figliulo vuosto s'è fatto n'auto.

Lean. Ma come una tal mutazione ad un tratto? io non comprendo! è poi vero quanto mi narri?

Pul. Da cavaliere.

Lean. Ah! tu m'inganni. Così ad un tratto mutato mio figlio! forse qualche tuo a...o...

Pul. N' ammico gnorsì l' ave arreddutto n' agniento.

Lean. Ma come? io non comprendo! questo amico ebbe tanto valore, di comprimere, e correggere la smodaratezza di mio figlio? Dimmi come mutò vita?

Pul. Co no cartoccio.

Lean. Cartoccio di dolci forse?

Pul. Co no cartoccio de spata.

Lean. Oimè! forse si cimentò prima colla spada, e l' amico lo fè ravvedere?

Pul. Apprimmo accommenzajeno co le spate; figlieto tira, e chillo arrepara, po chillo tira, e isso arrepara; ma che bella parata! non paraje co la spata, ma co la panza, tanto che de la spata ncè restato schitto lo maneco da fore.

Lean. Oh Dio morto mio figlio! le viscere mie! oh disperazione! oh affanno! Ma chi lo privò di vita, chi l' uccise?

Pul. Chi lo privaje de vita fuje Florindo, chi l' accise fuje la spata.

Lean. Che! Florindo, il figlio di uno, che tanto mi deve? Ah barbara ricompensa! Ma dov' è? si corra, si vada.. non posso più.

SCENA V.

Servo con un foglio, e detti.

Ser. Signor Avvocato vi ritrovo opportuno. Questa lettera è a voi diretta.

Lean. Chi ve la diede?

Ser. Leggetela; son vostro servo. *via*

Lean. Questo parmi il carattere di mio figlio, ah che non fusse morto.

Pul. (Vorria vedè cheſt'auto.)

Lean. Mi trema la mano nell'aprirla; mi palpita il core nel leggerla. Ella è intriſa di ſangue! Eh coraggio Leandro, coraggio, ſi legga:

„ Padre amatiſſimo, che ſ lo nel punto
„ del morire vi chiamo con queſto no-
„ me; la mia peſſima vita non potea
„ condurmi ad altro, che ad una mor-
„ te sì doloroſa. Perdono all'uccifore,
„ imploro pietà da voi, e compaſſione
„ dal cielo. I prodigj de' divini decre-
„ ti, autenticati vengono dall'avermi
„ conceſſo vigore, col dono di queſt'
„ ultimi verſi, in cui di tutto vivamen-
„ te mi pento, e coraggioſo men moro.„

Oh Dio! pietoſiſſimo nume, tu mel ridoni pentito nel punto iſteſſo di perderlo! Reggimi, ſento mancarmi il fiato, non poſſo più. *sviene*

S C E N A VI.

Caſſandro, Leonardo, e detti.

Caſ. NOn trattenermi, voglio morire a ſuoi piedi.

Leo. Penſate quello che fate in così triſto momento.

Caſ. Eccolo appunto.

Leo. Ah ſignore!

Pul. Fuitevenne canaglia, venite, no ve accoſtate, favoriſcano.

Lean. Oimè dove ſono!

Caſ. A voſtri piedi proſtrato...

Lean. Che! il padre dell'omicida! E con qual fronte mi compariſci d'innanzi? Beneficato, aſſiſtito, queſta fu la mercede?

cede ? Se vedesti scorrere il mio sangue, vedi scorrere adesso il pianto mio. Leggi questo foglio fatale ; e colla strage presente riduci agli estremi un misero padre desolato, ed afflitto.

Caf. Codeste mie ultime voci, non isdegnate di ascoltare, e in quel core umano imprimendole, bandite pur la pietade, ma la giustizia trionfi. Più volte fu cimentato mio figlio. L'apparato de' suoi doveri li comparse dinanzi agl'occhi, e solo per non vedersi da lui stesso trafitto, volse la spada al petto dell' infelice vostro figlio. Se il colpo lo condusse alla tomba, fu retto solo dalla man del destino ; e imperscrutabili essendo le vie, che al nostro fine conducono, avrà voluto il cielo colpirlo per quella strada appunto, onde rendermi il dissonore, e l'obbrobrio. Eccovi un ferro, stringetelo, immergetelo nel mio sangue, e giacchè il figlio nella prigione sen giace, unite in morte un misero vecchio, a chi voi daste la luce.

Lean. Cuor mio pietoso non ti scuoti ? non ti risenti ? mormora umanità che trionfi.

Leo. Fate risplendere, signore, la vostra pietà.

Pul. Statte zitto tu.

Caf. Ma pria di morire voglio, chieggo, ed ottenere desio una grazia, che negare non mi potete. Voi siete Avvocato de' poveri, a voi si aspetta la causa di mio figlio ; per dritto, per legge, è

per giuſtizia ſarete il ſuo Avvocato. Toccherà a voi di farlo condurre al patibolo, o pure gloriofamente ſalvarlo; ſia gloria voſtra, ſia voſtro trionfo, e le perdite mie, e la mia diſperazione.

Lean. (Nume poſſente già tu m' iſpiri, non poſſo più.) Dolce amico mio, dilettiſſimo amico, alzati. Le tue lagime mi toccano il core. Io mi dimentico che tu ſei il padre di quello, che mi ha ucciſe il figlio. La vita del tuo figlio vuoi che io ſalvi? ſon pronto, nè mai mi partirò dalla preſenza de' giudici, ſe non vedo libero il figlio tuo. Così poſſo gloriarmi di eſſere padre eguale a te. Tu perchè l' hai data la vita nel naſcere, io perchè adeſſo ce la reſtituiſco. Vuoi dell' amor mio maggior eſperienza? parla. Vis pecuniam, vitam meam, meum ſanguinem? Tutto quel che ho, ti offeriſco. Oh ſoave nome di amico, e che non puoi! Ecco per mia, e tua conſolazione ti dò un bacio, e ti abbraccio. E acciò maggiormente ti ſerva, andiamo. *via*

Leo. Ti ſaluto, o Pulcinella mio cariſſimo fammi tanta grazia di reſtar teco in pace.

Pul. Inzuccaratus amicus meus ſurge, et ſommergi da terraqueam. Le lagrime tue ſono per me uoglio, che in tiella frigitorum friguntur cor meum. Non temere, io ſaprò difendere il tuo povero padrone baſtardinum, acciocchè con onore ſaglieſſe pe la ſcala, per ſcenner poſcia pe la ſuna, che io facendo il

mae-

maestro bojardum, tu farai l'ajutantorum. Ti basta questo? vuoi altro? parla, apri la bocca et sputa verbum cum anima mescolatam, dì, cosa desideri? Vuoi denari? non habeo; vis vitam meam? no mme la sento; vuoi il mio sangue? non est porcinum pro faciendo sanguinacciorum. Andiamo nel tribunale che una de le ddoje sentenze pe lo patrone tujo ha d'ascì, o liberetur per sempre, o morietur in furcis nsi a nuovo ordine. Eamus.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camera del Tribunale.

Fiscale, Giudici, Notaro, Leandro, poi Florindo, indi Pulcinella da Avvocato.

Giud. Olà, si conduchi il reo. Ma chi è l'avvocato, che dee difender la causa?

Lean. Son io.

Giud. Voi? voi siete il padre dell'ucciso!

Lean. E' vero. Ma quì spogliandomi della passione di padre, non sono altro, che l'Avvocato del signor Cassandro a pro del suo povero figlio.

Fisc. Come! che dite? Voi Avvocato di chi è reo del sangue di vostro figlio?

Lean. Ussignoria non si facci meraviglia,

poichè consultato tra me stesso l' affare, trovo, secondo i precetti di buona morale, che non si deve per una privata passione, mancare al pubblico uffizio. Chi sia l' offeso non cerco saperlo, mi basta solo sapere, che si tratta la causa del figlio del signor Cassandro, mio caro amico, ed amico povero, a favore del quale porto il nome di avvocato.

Fisc. Bravissimo.

Giu. Approvo la vostra integrità.

Fisc. Via si legga.

Giu. Costituito nelle forze della giustizia il signor Florindo Aretusi, quì presente, preso nell' atrio del palazzo della medesima, nell' atto dell' omicidio commesso nella persona del signor Silvio del Sole, viene dalla giustizia fatto reo dell' istesso delitto, e del rispetto perduto al regio palazzo, per l' innegabilità del fatto, ed altre prove espresse in processo, et cetera.

Fisc. Se si trattasse di un fatto oscuro, o di delitto al quale non avesse diffusamente provveduto le leggi, sarebbe necessario un qualche ulteriore esame, ma comecchè a punire l' empietà d' uomini malvaggi, ed inclinati per maligna natura e pessimi costumi, a questi eccessi, non fa bisogno, che della legge Cornelia de sicariis. Così brevemente concludo, che il reo del succennato misfatto debba soggiacere alla istessa pena, idest capite minuendum.

Lean. Non potevasi con più laconica, e

e dot-

dotta forma, esporsi il merito della causa, di quella è stata esposta dal saviissimo signor Avvocato Fiscale, al quale per altro mi sarà permesso rispondere, che ogni legge ha la sua glossa, secondo la circostanza de' fatti. Che l' omicidio soggiaccia alla legge Cornelia è più che vero, ed io non meriterei il titolo di Avvocato se ciò negassi; ma bisogna però distinguere omicidio da omicidio, cioè l'omicidio doloso, dall'omicidio fatto per necessaria difesa. Veniamo dunque al fatto. In processo dunque si vede, che l' omicidio è stato commesso cum moderamine inculpate tutele, perchè con giuramento affermano i testimonj, che l' ucciso ha per due volte insultata la vita dell' uccisore, e che assalito per la terza volta, è stato costretto difendere la propria vita, colla morte dell' aggressore. Sicchè in tal caso non ha luogo la legge Cornelia, ma bensì la legge, che milita di giustizia, e ragione, dove l' omicidio fatto di sua difesa sia assoluto, e sia lecito.

Fisc. Meriterebbe qualche riflessione la discolpa, se fusse al caso, ma non lo è, poichè potendo sottrarsi colla fuga, massimamente in un luogo dove non li sarebbe mancato soccorso, non vi concorre più quella stessa condizione della propria tutela, a favore del quale subentri l' assoluzion della legge.

Lean. Oh mi perdoni il signor Fiscale, poichè qui si prende un abbaglio grandissi-

diſſimo, giacchè non trovo luogo, ove ſenza pericolo della vita poteſſe ricovrarſi, quando neppure fu ſicuro nel regio cortile. Ma quando anche aveſſe potuto farlo, non era in obbligo, ed il delitto è ſcuſabile, poichè ho più d'una legge che milita a mio favore. Etiam ſe l'inſultato può ſalvarſi fuggendo, può l'iſteſſo inſultante impunemente ammazzarlo anche nel regio palazzo. Queſto è Giaſone in legge ſola codice undecimo, ed è la prima; la ſeconda che ſia eſcluſo dalla colpa ancora è dovere, baſta che ſemplicemente ſi prova, che l'omicidio fatto ſia per ſua propria difeſa, e queſto è Baldo che ne diſcorre, la quale ſentenza ponderata dal dottiſſimo mio ſignor giudice, ſpero voglia meritare l'aſſoluzione totale del mio povero cliente.

Fiſc. Se ſi trattaſſe del ſolo omicidio, potrebbe darſi, che rifletendo bene alla voſtra difeſa per una minor pena piegaſſe la mia ſentenza; ma ſi aggiunge l'altro delitto di aver perduto il riſpetto al palazzo della giuſtizia, quod eſt domus principis. Coſicchè divenendo delitto di leſa maeſtà, eſclude la diſcolpa, perlocchè ancora il fiſco perſiſte nel ſuo voto di morte.

Lean. Mi rinnovi il compatimento, e ſcuſi la libertà di parlare, poichè in queſto caſo ci riduciamo, a primi principj legali. Come può dirſi delitto di leſa maeſtà, quel che non è delitto? è maſſima

ſima incontraſtabile, che dove concorre il delitto principale, cede l' acceſſorio, ſed ſic eſt, che noi tocchiamo con la mano la neceſſità dell' omicidio ſcuſato dalla legge. Dunque non può mai perdere la diſcolpa, per un accidental circoſtanza, che non può indurre la malizia. Qual è queſt' atto neceſſario per aggravar queſto delitto, e poi per eſcludere ogni vana dubitazione? In proceſſo ſi vede dall' eſame del ſignor Tizio, e compagno, a carte ſei, che l' uccifore prima di batterſi coll' ucciſo, l' avvertì che non ſi dovea perdere il riſpetto al regio palazzo, e l' ucciſo riſpoſe, che non v' era più tempo, e che in quel momento dovea il ſignor Florindo ſpirare l' ultimo fiato; dunque il riſpetto è perduto per parte dell' inſultante, e non già per parte dell' inſultato, per parte dell' ucciſo, e non per parte dell' ucciſore. Queſta è una rifleſſione, che non ha riſpoſta, e la mia cauſa è ſicura. Illuſtriſſimo ſignore, ſia fatta la giuſtizia, e vinca l' oneſto. La giuſtizia della cauſa ſcortata dalla ragione da me debolmente allegata, domanda l' aſſoluzione di queſto reo, ſe qualche dubbio ci poteſſe reſtare, ſi ricordi, che parlando in favore, non coſtringe; la legge è queſta; e che quando ſi può ſenza detrimento della giuſtizia domandando, ſe ſi conoſce il merito della cauſa, non ſi deve punire l' occaſione. Sicchè abbiate a tutto ciò anche riguardo ad un miſero

pa-

padre, che essendoli da costui ucciso un figlio, ha obbliato il tutto, ed ha preso a difendere la propria vita di chi la propria vita l'ha tolta. Sicchè vi pongo in mente, che l'equità avanti gl'occhi devono avere i giudici nel giudicare il reo. Ho detto. Se ho detto male, la vostra bontà è quella, che alli miei errori supplisca.

Pul. nell'uscire bacia la mano a i votanti, e poi dice. Zuppe! che zuppe? oh spietatissime Judeus, permettetemi che con la mia ampollosa lingua, parli a favore di questo misero impiccabuntur. Qual mausoleo delitto in lui si ricerca; Il Signor Florindo ha ucciso Silvio, e se avesse ucciso tutti loro Signori, non me ne importerebbe un fico. Ma pure ditemi: Quid est occasio? Occasio, non est altro che occasio, che se occasio non fusse occasio, non sarebbe occasio: E poi dice bene Machellas nel trattato beccamortorum che chi occasio non fero ferztuli latum spata ncuorpo. Veniamo all'assorbente della materia, ed ammotitevi tutti. Silvio non solo non fuggi l'occasio, ma l'ha cercato, posciachè con minacce, e con parole attrattive (notate il termine), l'ha provocato a poner mano alla spada, dalla quale ne restò ferito inter ficatum, et uccisum. Ergo occasio seguita, perchè occasio non fuggita, sed occasio requisita con la bella Margherita. Dice poi il Signor Fisco, che il delitto viene ingravidato dal ri-

spet-

ſpetto perduto al palazzo. Dominus Pimmices. Oh matrem naturam! Rinovatemi il compatimento Signor Fiſcale, e la ſoſpendo. Se il palazzo aveſſe fuggita l'occaſio, e fuſſe ſtato chiuſo, e non aperto, avrebbe fuggito l'occaſio del delitto, anzi io voglio il palazzo reo, e complice del delitto, o ſia omicidio, poichè agentes, et pazientes pane, pera, e paneunto. Dunque ſia aſſoluto queſto povero Ebreo a tenore delle forti ragioni, che beſtialmente, io vi ho addotte. Diſſi o ſpietatiſſimi ſignori, e vi rendo grazie della ſentenza che in mio favore di già mi avete data. *via*

Giud. Signor Leandro, in grazia voſtra non ho fatto arreſtar quel temerario.

Lean. Sono obbligato alla voſtra gran bontà. Intanto Signor Fiſcale, ha niente in contrario alle ragioni da me addotte?

Fiſ. Fiſcus ſe remittit. *ſi appartono tutti, intanto gira il proceſſo, e ſegnano il decreto.*

Lean. (Caro Florindo; adeſſo ſi ſcrive la ſentenza. Coraggio.)

Flor. (Spero tutto dal Cielo, e dalla voſtra amoroſa difeſa.)

Lean. (Cielo conſolatemi per pietà! Sì per la vita del caro amico, come per il mio proprio onore.)

Giud. Si legga.

Fiſc. „ Viſto il proceſſo, aſcoltate le di„ feſe dell' Avvocato, e le obiezioni del „ Fiſco, ed avendo attentamente conſi„ derato, comandiamo, ed ordinamo, „ che

„ che Florindo Aretusi per l' omicidio
„ commesso abbia la pena di un anno
„ solo di esilio da questa Capitale, per
„ grazia speciale accordatali, ma però
„ che non casca in esempio per altri in
„ simili delitti. E che paghi le spese del
„ processo et cetera.

Lean. Alla retta giustizia delle signorie loro Illustrissime, non si può non che fare applauso. E benchè la notoria povertà di Florindo potesse esentarlo dalle spese, ciò non ostante per sollecitare la liberazione di Florindo pagherò io.

Flor. Ah Signore, lasciate, che a' vostri piedi, io vi rendo grazie di avermi salvata questa misera vita.

Giud. Alzatevi, e rivolgendo le vostre preci al dottissimo vostro Avvocato, imparate da lui ad esser più savio nell' avvenire. Andate. *viano i Giudici*

SCENA II.

Leandro, e Florindo restano.

Flor. BEnefico mio liberatore, che far posso per voi, la mia vita è poco, in sacrificio di quanto per me adoprato avete. Il ciel pietoso vi dia coraggio, assistenza, e valore.

Lean. Bando a i ringraziamenti fra noi. Vadasi tosto a consolare, e la figlia, ed il vostro Genitore, ed echeggino voci di gioja per la commune allegrezza... Ma son padre alfine, ed è ancor fresca la piaga, e benchè iniquo era il mio figlio, dimenticarlo non posso. Sicchè dal mio esempio imparino i Genitori,

qua-

quale peso orribile, elecrando, e tremendo sia l' educare l'immagine di se stessi ne proprj figli. *viano*

SCENA III.

Camera.

Beatrice, Cassandro, e Colombina.

Bea. AH Signor Cassandro, più di quello che voi credete, amo vostro figlio, e salvo lo vorrei, ma oh Dio! la morte del Germano mi attrista a segno che quasi mi fa obliare l' amore.

Col. Eh via signorina, datevi pace, già sapete che il vostro fratello voleva essere ammazzato. Sicchè non ci pensate più.

Cas. Ah che io temo che il mio povero figlio lascerà la vita per le mani di un manigoldo infame.

Bea. Oh augurio funesto! Ma il padre mio, non andò egli stesso per la sua difesa?

Cas. Sì... Ma oh Dio! come mai potrà dimenticarsi la morte del suo proprio figlio! Come difendere potrà l' uccisore. Io temo.

Col. Lasciate fare al cielo, il padrone non ha cattivo core: Ma chi entra?

SCENA IV.

Pulcinella, e detti.

Pul. LArgo, largo al Tribunale, al Giudice, all'Avvocato.

Bea. Pulcinella che nuove rechi?

Pul. Florindo è stato mpiso.

Cas. Come?

Bea. Che dici?

Col.

Col. Che narri?

Pul. Il reo a cheſt' ora o ſarà ſalvo, o ſarrà muorto.

Caſ. Ma dimmi, il Signor Leandro, non fece la ſua difeſa?

Pul. Che voleva fa; io ho parlato de na maniera che l' ho ſalvato.

Col. Tu?

Bea. Tu?

Caſ. Tu?

Pul. Io, che tu tu tu, io ebbi l' abilità di parlare di maniera, che n' auto poco era mpiſo io puro.

Col. Ma il Signor Florindo?

Caſ. Il figlio?

Bea. E mio Padre?

Pul. Florindo, il figlio, e tuo padre, ſaranno mpiſe tutte tre.

Bea. Io non ti capiſco, e deſidero ſolo di ſapere ſe il padre ha difeſo Florindo, e ſe ſia libero, o condannato?

Caſ. Giuſto. Che ſi decretò di mio figlio?

Pul. Sì, s' incredito così. Liberetur in forma, & impiccatur per ſempre.

Col. (Povero lui.) Dimmi un poco coſa hai detto?

Pul. Vò dicere che lo muorto jarrà ngalera nvita.

SCENA ULTIMA.

Leandro, Florindo, e detti.

Caſ. ECco il figlio mio.

Bea. Ah ſiete ſalvo mio bene?

Lean. Salvo è Florindo, non già per il mio ſapere, ma per la clemenza del cielo.

Flor.

Flor. Beatrice mia diletta, padre amato, amici tutti.

Lean. Calmatevi. E mirate l'innocente uccisore di colui che volle volontariamente la morte. E se io che padre li fui, mi adattai a difenderlo presso del Tribunale, se una retta giustizia, esaminata la mia debole difesa, li concesse il perdono, con un solo anno di lontananza dalla padria, rassegnamoci a i voleri del cielo, mentre le umane vicende, autenticate colà sù si ritrovono.

Flor. Rasserenate il vostro sdegno, scusate un trasporto senza mia colpa, e se bramate il mio sangue, pronto io ve l' offro. E se perdeste un figlio, in me un figlio, ed un servo prontamente averete.

Lean. Udite il pensiero che il cor mi suggerisce. Io vi perdono, voi mi farete amico più di quel che credete a *Cassandro* gli amici non si perdono, quando veramente sono reali; il maestoso cardine di amicizia tesse questi oggi un padre afflitto, dunque acciò restiamo noi legati per sempre con questo tenace vincolo, dopo un anno ritornato che sarete nella padria, io vi concedo mia figlia per sposa, ed ecco l' onor mio garantito, l'amicizia in trionfo, e la mia smania calmata; potendo da questo insorto accidente conoscere che chi trova un amico, trova un tesoro.

Caf. Oh giorno per me felice!

Bea. Oh fortunato amor mio!

Flor. Signore, io mi pongo nelle vostre

brac-

braccia, e benedico il momento di avervi conoſciuto.

Lean. Andiamo tutti, e deponendo il dolore, diamo luogo ad una perfetta calma.

SONETTO.

Fu per me un grand'onor rappreſentare
Di un amico fedele le vicende,
Che han ſaputo il mio petto dilettare,
D'ingegno eguale a voi, che tutto intende.

Per volontà gli errori non comprende
Il mio dover; ſe può la lingua errare,
Ma la mia debolezza ſol pretende
La voſtra compiacenza ricercare.

L'orecchie voſtre al mio pregar porgete,
E ſia alla mia ignoranza un grand'onore
Se condonar, ſe compatir vorrete.

E allor ſarà glorioſo ogni mio errore,
Ed allegro dirò: ſocj godete,
Che non può che aggradir chi ha nobil core

FINE.